

CON GLI INVIATI DELL'UNITÀ IN GIRO PER IL MONDO

TURCHIA: sulla strada internazionale che dai Balcani porta fino in India

Dalle verdi campagne bulgare alle distese aride dell'Anatolia - Sembra di andare in un paese in stato d'assedio, ovunque armi e soldati E' stato firmato un accordo tra Turchia e USA che prevede uno sbarramento di mine nucleari lungo la frontiera con l'URSS - Il turco è l'esercito più numeroso della NATO - Quattro milioni di senza lavoro, il 65% della popolazione analfabeta - Le disperate condizioni di vita



Dal nostro inviato DI RITORNO DALLA TURCHIA Ho viaggiato per una decina di giorni attraverso la Turchia, lungo la perfetta strada internazionale che dai Balcani porta all'India, toccando Istanbul e Ankara. Il passaggio dalla verde, fresca, geometrica campagna bulgara alle distese aride e sassose dell'Anatolia è stato molto brusco. Questa è la prima impressione visiva: l'impressione di essere alle soglie del deserto, che, se è forte già nel villaggio di Edirne, diventa quasi ossessivo quando si lascia Bolu e si discende verso Ankara. Non c'è ombra di vegetazione su questo altipiano, tutto ha un colore di crosta di pane e quel poco verde che si intrufola qua e là è talmente pallido che si stenta ad avvistarlo. Su questi brevi tratti verdi pascolano greggi biancastre: pecore e capre che con flemmatica pervercia distruggono tutto.

Il potere dei militari

A questa impressione se ne sovrappone subito un'altra, data dalla ostentata presenza di numerosi campi militari: quella di entrare in un paese in stato d'assedio. Ho incontrato file di camion e di jeep che si arrampicano lente sulle salite; ho visto ai fianchi della strada non so quanti centri di addestramento, piantonati da sentinelle in divisa kaki e elmetto bianco. La stessa impressione non mi ha lasciato né a Istanbul né a Ankara, specialmente in quest'ultima, dove accento a ogni vigile del traffico, che ha la sua pistola al fianco, ci sono in media due soldati, elmetto bianco e divisa kaki. La Turchia ha infatti il più numeroso esercito della NATO: la bellezza di 22 divisioni, mezzo milione di uomini costantemente sotto le armi. Gli americani, mi hanno detto amici turchi, hanno fatto un buon affare con l'esercito turco: danno un «aiuto» di 100-150 milioni di dollari all'anno, mentre loro, per mantenere lo stesso contingente spenderebbero 10 miliardi. Tutti conoscono il valore del soldato turco, la sua resistenza fisica e la sua abnegazione, oggi si può conoscere anche il basso costo di mantenimento. Da altra parte fare il soldato in Turchia è uno degli scarsi mezzi per sbarcare il lunario, per imparare a leggere e scrivere e apprendere un mestiere. Da quanto mi è stato detto la metà circa della ferma militare è dedicata alla istruzione scolastica e professionale. Il

resto a quella militare. In un paese dove, statistiche ufficiali alla mano, il 65% della popolazione è analfabeta e i disoccupati o sottoccupati sono sui 4 milioni, quella del servizio militare è già una valvola di sfogo. Ma il rientro nella vita borghese è pieno di incognite. Tornare alla campagna, vuol dire vivere in un villaggio fangoso, abitare case con fessure al posto delle finestre, senza acqua, senza luce elettrica, senza scuole e guadagnare, quando va bene poche lire al giorno. Se il villaggio fa parte di un latifondo, essere considerato una «testa» e quindi possibile oggetto di mercato, insieme con il fondo e il villaggio. Tornare in città offre una gamma più vasta, ma sempre con retribuzioni infime. Se il nostro soldato farà l'operaio potrà guadagnare dalle 12 alle 15 lire turche al giorno; se farà l'edile 20-25; il minatore 8-10. (Una forma di pane, meno di mezzo chilo, costa 80 centesimi) si può anche scegliere di fare il tassista. Istanbul e Ankara sono intasate di taxi. Ma per guadagnare occorre avere un taxi proprio. In Turchia è proibita l'importazione di auto, come di un gran numero di altri prodotti. La soluzione allora è quella di emigrare e tornare con una macchina usata, per lo più americana. Oltre 200 mila turchi emigrano ogni anno, per lo più vanno nella RFT, in miniera. (L'anno scorso ci sono state rimesse in patria per 101 milioni di dollari). Sprechè perché la macchina deve essere americana, quindi grande. Tutti i tassisti turchi hanno enormi macchine per il semplice fatto che il servizio non funziona come da noi. Su questi taxi viaggiano, stretti l'uno all'altro, cinque, sei, fino a otto passeggeri. Circolare per le vie di Istanbul, in particolare, è proibito. I mastodontici taxi ti pigliano da tutte le parti, ti si fermano davanti di blocco, senza segnalare assolutamente nulla; scaricano e caricano in continuazione; insomma, fanno il servizio che dovrebbero fare autobus e filobus, che sono piuttosto rari. Una corsa in queste condizioni costa dai 25 ai 50 centesimi. Il tassista si ferma dove chiede il cliente, anche in mezzo alla strada, sua in perpetuo il clacson e procede adagio alla ricerca di altri clienti, cui segnala di essere libero, alzando il mezzo della mano destra. Il denaro guadagnato finisce sul ripiano del cruscotto, sopra una pezza colorata. La maggior parte dei tassisti, a denuncia la recente esperienza all'estero, parlicchia il tedesco dal dozer di ripetere la scoperta.

32 milioni di abitanti

Già ora la Turchia è debitrice ai suoi alleati di una cifra intorno ai tre miliardi di dollari. Ogni anno, in media, lo Stato turco deve reperire 130 milioni di dollari per rimborsare i suoi creditori e altri 150 milioni per compensare la bilancia dei pagamenti del suo esaneue commercio

estero. Sono 280 milioni. La somma totale dei prestiti allestire, sia in dollari che in sterline, non è possibile sapere quanti decenni occorreranno alla Turchia per raggiungere una posizione di equilibrio finanziario. L'attuale governo Demirel spera che alla fine del secondo piano quinquennale economico (67-71) il problema possa essere risolto. Uno dei suoi slogan è: «non dobbiamo sempre dipendere dal capitale straniero». Ma tutto il settore produttivo avanza con una lentezza da far ritenere assolutamente demagogici e programma e slogan governativi. E' vero che in questi ultimi dieci anni si è riusciti a impiantare le fondamenta di una industria di base: è vero che, al di sopra dell'isterismo della guerra fredda, la Turchia sta cercando nuovi contatti con l'URSS e con le democrazie popolari, in particolare quelle dei Balcani, e che da questi paesi riceve aiuti non certo condizionati come quelli americani o inglesi. In questi giorni l'URSS, per esempio, ha offerto un credito dilazionato di 280 milioni di dollari per la costruzione di 7 grandi impianti industriali. Lo scorso anno Kossighin si è recato in visita ufficiale ad Ankara; nel prossimo settembre Demirel dovrebbe ricambiare il viaggio. Sono avvenimenti di enorme importanza, stanti i rapporti precedenti fra i due Stati. Ma è anche vero che la Turchia non ha mano d'opera specializzata e che ai problemi di difficilissima soluzione se ne aggiunge uno la cui portata è eccezionale: l'incremento demografico. Ogni anno la popolazione turca cresce di circa un milione di persone. Oggi è di 32 milioni; fra 15 anni sarà poco al disotto dei 50. Ogni anno si affaccia una «leva» di 300 mila lavoratori e ci sono posti, negli anni meno cattivi, per 100 mila.

Studentessa negra esclusa dall'Università di Wichita

WICHITA (Kansas) - Aggressioni a ripetizione contro i negri del Kansas, da parte dei bianchi razzisti, in seguito alle proteste per l'esclusione di una ragazza negra dall'università di Wichita. Nella telefoto ANSA: un momento degli scontri. I negri reagiscono alle provocazioni degli studenti razzisti



La Turchia è un paese in stato d'assedio, ovunque armi e soldati. E' stato firmato un accordo tra Turchia e USA che prevede uno sbarramento di mine nucleari lungo la frontiera con l'URSS. Il turco è l'esercito più numeroso della NATO. Quattro milioni di senza lavoro, il 65% della popolazione analfabeta. Le disperate condizioni di vita.

EMILIA-ROMAGNA Viaggio attraverso i partiti, la gente e i problemi della regione

L'unificazione imperfetta sta paralizzando il P.S.U.

Dopo le scissioni la confusione - L'allarme di Cattani - L'anticomunismo non è qualificante - Quali scelte per l'economia regionale?

Preoccupazione unitaria

Le prime reazioni sono di crisi. A Reggio Emilia escono dal ceceo Psi il presidente della Provincia dott. Ferrari, il vice sindaco Pasquelli. L'ex segretario provinciale e assessore alla Provincia Onghena, il vice presidente della federazione delle cooperative e numerosi altri dirigenti locali. All'assemblea costitutiva del nuovo partito socialista autonomo sono presenti oltre cento venti personalità socialiste reggiane. Qualcosa di politicamente nuovo è accaduto nella vita reggiana: con la nascita del movimento autonomo socialista (P.C.I. e S.I.U.P. raccolgono già il 49 per cento dei voti dell'elettorato) viene a formarsi una

maggioranza assoluta di sinistra senza i socialisti. Il Partito socialista unificato denuncia l'accordo stipulato col P.C.I. e col S.I.U.P. nel 1965 e passa all'opposizione: ma è un'opposizione «non pregiudiziale», che non rompe coi comunisti mentre «non costituisce vincolo con altri partiti d'appoggio», cioè con la Democrazia cristiana. Confidarsi con la D.C. vorrebbe dire, e moltissimi socialisti unificati se ne rendono conto, il suicidio politico. Ma il processo di crisi non è finito. L'uscita dalle quinte, decisa dalla federazione provinciale di Reggio, non viene seguita in 15 comuni della provincia dove i consiglieri del P.S.U. scelgono di restare accanto ai comunisti. Più tardi il sindaco socialista di Norella abbandonerà il partito unificato portando con sé la grande maggioranza degli iscritti di quella sezione. A Modena la situazione è molto dissimile. Dopo la crisi provocata dall'unificazione, il direttivo provinciale riunito per decidere l'uscita dalle quinte deve contare venti voti favorevoli ed una mozione contraria presentata dall'ex segretario del P.S.I. E la crisi rimbalza nella provincia dove in 14 dei 25 comuni amministrati dal P.C.I. e dal P.S.I. i socialisti rimangono nelle quinte accanto ai comunisti. Nel Piacentino, dove la D.C. è maggioritaria e dove sarebbe «comodo» per i socialisti entrare nelle quinte di centro-sinistra, il P.S.U. è scosso da un profondo ripensamento e si raccoglie sempre più all'opposizione coi comunisti. Nelle altre province, se non si verificano

scissioni altrettanto clamorose come quelle di Reggio e di Modena, le soluzioni adottate dal P.S.U. così diverse l'una dall'altra, riconfermano che la unificazione è avvenuta solo sulla carta, che all'interno del partito, anche dopo le scissioni di Reggio e di Modena, permangono gravi incertezze, acute da insorgenti preoccupazioni per l'opinione della base e soprattutto per la difficoltà di manovra del partito. Anima socialista o socialdemocratica? Di queste preoccupazioni si fa portavoce, ristosamento, la federazione socialista ferrarese: «L'affermazione del partito unificato - scrive - un suo esponente - l'idea socialista dipenderà da due condizioni: la prima consiste nella realizzazione, nel corso del 1967, di alcuni provvedimenti significativi e veramente popolari da parte del governo; la seconda consiste nella rapida ritrazione dei gruppi dirigenti, dal vertice alla base, nella tempestiva elaborazione di un programma elettorale davvero rispondente alla scala delle rivendicazioni che il Paese reclama. Queste cose possono creare qualche scompiglio. Possono determinare la necessità dell'uscita dal governo qualora il governo si dimostri indegno per colpa della resistenza democristiana. Ciò è certamente pericoloso. Ma c'è qualcosa di molto più pericoloso: l'immobilità». È firmato da Venetio Cattani che era stato uno dei più attivi sostenitori del

centro sinistra e dell'unificazione. L'anima socialista e l'anima socialdemocratica del P.S.U. che per un curioso e complesso mescolamento di carte non corrisponde più, in molti casi, ai partiti di origine, al P.S.I. e al P.S.D.I. continuano intanto a scontrarsi con violenza accrescendo le difficoltà di manovra di tutto il partito. Lo vediamo dai quattro contrastanti che escono dal P.S.U. a proposito delle diverse scelte operate in Emilia. L'anima che chiameremo socialdemocratica anche se non corrisponde schematicamente a tutti gli ex membri del P.S.D.I. afferma che la collocazione autonoma del P.S.U. rispetto alla Democrazia cristiana e l'appoggio dato in certe situazioni al Partito comunista fanno parte di una manovra, sono un esperimento interessante ma esclusivamente tattico, per guadagnare tempo. L'anima socialista (che a sua volta non è sempre quella del P.S.I.) reagisce a strati alla componente anticomunista dell'unificazione perché l'anticomunismo ormai, più che qualifica, è un dato qualificante soprattutto per un partito socialista, qualunque sia il Paese di collocazione, anche in Italia e particolarmente in Emilia. D'altro canto, per le masse socialiste, la D.C. non può rappresentare un modello alternativo alle alleanze maturate in anni di esperienze e di lotte combattute in nome di ideali che sono agli antipodi di quelli della Montedison, dei petrolieri e degli zuccherieri. Infine il P.C.I. è una grande forza d'attrazione e la sua politica non concede spazio alle rot-

ture ma ripropone ogni giorno un diverso unitario sul problema concreto locale e regionale. Perché questa crisi dei socialisti unificati non si sviluppi su un piano anonimo ma nel contesto di una realtà economica e sociale che sta per giungere ad una svolta decisiva, quella realtà che abbiamo cercato di delineare nei suoi tratti essenziali all'inizio della nostra inchiesta. Come e che cosa deve essere l'Emilia di domani? L'area di servizio dei monopoli, con una radicale trasformazione capitalistica dell'agricoltura, o il risultato di uno sviluppo coordinato di un certo tipo di industria e di una agricoltura che parta al massimo della razionalizzazione, quindi a livelli competitivi, le sue più importanti strutture associazioni stie? Scegliere per l'una o l'altra soluzione vuol dire, per esempio, scegliere pro o contro gli interessi di centinaia di migliaia di famiglie contadine. Siamo convinti che per molti socialisti emiliani la scelta «oraria» è questa scelta la porta ad incontrarsi ancora e sempre coi comunisti sul terreno della difesa della regione e degli interessi locali come strumenti indispensabili alla realizzazione di una programmazione effettivamente democratica e rispondente agli interessi della regione. Ma il socialista Pieraccini non ha già rincarato il P.S.U. su altre scelte? In equilibrio sul filo del rasoio, il P.S.U. è immobilitato. E già guarda con occhi allarmati la scadenza delle elezioni politiche del 1968.

Augusto Pancaldi

Enzo Roggi

ANNA MARIA ORTESE POVERI E SEMPLICI Collana Narratori Vallecchi pagine 164 / 1.500 lire VALLECCHI EDITORE FIRENZE

Polemica di Novi Mir sull'avanguardia letteraria italiana

Lo scritto critica gli indirizzi del « Gruppo 63 » polemizzando con Eco, Guglielmi e Sanguineti - Un giudizio su un articolo del compagno Spinella Dalla nostra redazione MOSCA, 5. Il numero della rivista letteraria Novi Mir, posto in vendita oggi, contiene un ampio saggio del nota italiano Giorgio Breitburd che analizza criticamente la neoavanguardia italiana nelle teorizzazioni dei suoi esponenti più noti e soprattutto di Angelo Guglielmi. Dopo aver riassunto gli indirizzi del « Gruppo 63 » (riferiti con la tradizione letteraria, elezione del linguaggio a problema centrale della letteratura, rottura con la ideologia e distinzione - contrapposizione tra individuo come essere sociale e individuo come creatore d'arte) l'autore nota come l'invito all'obiettività pura, alla rappresentazione della realtà, alla neutralità della materia altro non è che un invito all'arte fuori della storia; la rinuncia all'ideologia in quanto « ostacolo » alla conoscenza oggettiva non è che rinuncia ai valori dell'ordine morale, rifiuto della responsabilità dell'artista per la propria opera. Anche Sanguineti afferma sempre il Breitburd - che pure riconosce il ruolo della ideologia ritiene che il nuovo della situazione è dato essenzialmente dallo spostamento dell'asse rivoluzionario mondiale verso i paesi sottosviluppati. Da questa arbitraria constatazione è stato facile desumere che la rivoluzione non è un problema che si ponga per l'Europa capitalista e che quindi la letteratura, qui, non può che ridursi a pura sperimentazione formale. La letteratura del rifiuto finisce, nel trasformarsi in rifiuto della letteratura. L'articolo prosegue affermando che la distinzione tra l'uomo cittadino e l'uomo artista non è che un sofisma a cui si accompagna, in chi vorrebbe conciliare queste posizioni con il marxismo, una visione del marxismo stesso non come una concezione scientifica del mondo ma come un codice di regole etiche. In realtà la scissione tra sapere e agire non ha nulla a che vedere con il marxismo. A questo punto l'autore rimprovera ai marxisti italiani di non avere sempre combattuto con coerenza le posizioni neoavanguardistiche e il loro equivoco richiamo al marxismo. In particolare egli rimprovera al compagno Spinella di avere enunciato in un suo scritto la pur giusta tesi di una possibile autonomia dell'arte dalla politica in modo tale da assimilare il marxismo con la politica in senso stretto. In tal modo, secondo Breitburd, Spinella avrebbe in certa misura fatto proprio il ruolo che al marxismo riservano i teorici neoavanguardisti. Successivamente l'autore analizza il rapporto tra neoavanguardia e scienza contemporanea e le tesi sulla « opera aperta » enunciate da Umberto Eco per contestare la esaltazione della incommunicabilità del Partito e non elevare una critica di principio all'attuale produzione letteraria italiana che, dopo il prestigioso periodo del neorealismo, sarebbe ricaduta nelle posizioni di subordinazione del periodo prebellico. L'autore rimprovera al « Gruppo 63 » di avere interpretato in modo distorto lo stimolante invito del Menabò di Vittorini ad una letteratura dell'epoca industriale ed afferma che le radici della neoavanguardia affondano nella realtà del neocapitalismo. In sostanza essa nega la fruttuosità di una opposizione politica e ideologica al capitalismo e non può quindi meravigliare che molti suoi protagonisti non abbiano trovato difficoltà alcuna nell'integrarsi nell'industria culturale nella quale occupano posizioni importanti. La società neocapitalistica - conclude Breitburd - è un sistema assolutamente nuovo. Alle vertiginose innovazioni mercantili deve rispondere un altrettanto vertiginosa innovazione dell'arte. La neoavanguardia ha soddisfatto questa esigenza. Essa ha rifiutato una visione comprensiva del mondo cercando di ricercare nell'arte il mondo nel suo stato catico. Malgrado tutte le dichiarazioni antiborghesi della neoavanguardia, vi è perfetta conciliazione fra di essa e il neocapitalismo. Enzo Roggi

Il « World Journal Tribune » cessa le pubblicazioni NEW YORK, 5. Il « World Journal Tribune » cessa le pubblicazioni con il numero odierno. Lo annuncia un comunicato affisso nella sala notizie del giornale newyorchese, mentre il consiglio di amministrazione era riuscito a porre chiosa. Il quotidiano era nato il 21 marzo 1966 dalla fusione del « New York World Telegram and the Sun » con la « Herald Tribune » e il « The Journal American ».